

Da domani al Nazionale con lo spettacolo «Parlami d'amore Mariù»

GABER ESPLORA il labirinto dei sentimenti

Il cantante-attore in ogni spettacolo cerca (e ci riesce sempre) di cogliere gli umori dominanti del momento: la crisi del rapporto individuo-collettivo; il malessere ideologico; il crollo dei miti e delle illusioni politiche; le difficoltà della vita a due; una vigilia di speranza e di attesa. Ora, con «Parlami d'amore Mariù», lascia da parte i problemi sociali e collettivi, per indagare sull'amore, sulla gelosia e sulla paura di perdere l'amore. Senza perdere il gusto della provocazione (e di una certa crudeltà), Gaber ha ora più voglia di poesia

di Paolo Paganini

MILANO. Sono vent'anni che Giorgio Gaber non perde un colpo. Con un istinto «politico» di rara sensibilità, ha sempre saputo, in quasi vent'anni, da «Il signor G» (1970) a «Parlami d'amore Mariù» (domani al Teatro Nazionale), cogliere gli umori collettivi del momento. Sì, con quel suo caratteristico nasone, Gaber, senza scherzi, ha naso. Fiuta l'aria e avverte subito da che parte tira la corrente. «Per scrivere un testo, ci vuole sempre un alibi teorico, perché non venga furi un guittata», dice.

Si potrebbe fissare il diagramma del sentimento nazionale attraverso gli spettacoli di Gaber, che hanno tutti, comunque, un unico denominatore: il rapporto, o la crisi dell'individuo con il collettivo. Si tratta di un iter curioso, che passa peraltro attraverso spettacoli memorabili, che hanno segnato la storia di almeno due generazioni. Già dai titoli, spesso iperbolici, emergono le sue tesi ideologiche di rabbia e di disperazione. Al «Signor G» e al «Dialogo tra un impegnato e un Non so» seguirono: «Far finta di esser sani» (1973), «Anche per oggi non si vola» (1974), «Libertà obbligatoria» (1976), «Polli di allevamento» (1978), e poi «Anni affollati» (1982), «Il caso di Alessandro e Maria» con Mariangela Melato (1983), «Io se fossi Gaber» (1985).

In questi titoli, c'è tutto un paradigma di emblematici argomenti, nei quali si possono specchiare infiniti casi del nostro vissuto, come la caduta di tante illusioni, sommerse dal sarcasmo; come l'angoscia della nostra riflessione critica, diventata esasperazione, prima di precipitare in un'ironia senza illusioni, a volte crudele e impietosa («Polli di allevamento»); come il nostro quotidiano sentirsi affogare tra gente informata e noiosa, tra paure e ricatti, tra disperati senza dignità («Anni affollati»).

Ed ora, rieccolo il nostro menestrello, il no-



Giorgio Gaber, sposato a Ombretta Colli, è nato a Milano quarantotto anni fa da genitori veneti. Il suo primo grande successo musicale: nel '61, «La ballata del Cerutti», scritta con Umberto Simonetta. La sua prima affermazione teatrale: nel '70, «Il signor G»

stro cantore, arrabbiato, impietoso e così pateticamente poetico, nelle sue crudeli confessioni, che sono spesso quelle stesse che ciascuno di noi non ha il coraggio di farsi nemmeno allo specchio.

In un lento e progressivo avvicinamento alla prosa vera e propria, questo «Parlami d'amore Mariù» (scritto con l'ormai inseparabile Sandro Luporini) avrà que-

sta volta una scena: un elegante interno di casa e, in un angolo, un pianoforte, al quale siederà l'attore musicista Carlo Cialdo Capelli. Lo spettacolo si comporrà di sei monologhi, intervallati da altrettante canzoni, in una formula completamente diversa dai precedenti spettacoli. Le canzoni, infatti, vogliono richiamare alla dolcezza nostalgica del sentimen-

to in contrasto con le amare verità quotidiane.

Come si potrà facilmente intuire, questa volta la «tesi» dello spettacolo sarà l'amore, il sentimento: vale a dire, l'argomento dominante di questi nostri anni, che, dopo la delusione e la crisi di tante sollecitazioni ideologiche, vedono il ritorno, la riscoperta delle ragioni del cuore e del rivalutato rapporto di coppia (con tante nuove sofferte crudeltà).

Una nuova provocazione, per burlarsi dei sentimenti?

«Non dei sentimenti», spiega Gaber, «ma del modo come vengono vissuti oggi, come se non si riuscisse più né a gioire né a soffrire. Non rido sulle situazioni, ma sui comportamenti che l'uomo assume di fronte all'amore, al dolore».

Se questa è la normalità, rappresenta un problema?

«No, se uno non si ritiene sempre al di sopra di quei sentimenti di cui sta soffrendo. Non fa ridere uno che soffre perché è lasciato dalla propria donna; fa ridere se fa finta di fregarsene, senza riuscirci bene».

Perché la scelta di questo argomento, il sentimento?

«Io e Luporini ci siamo guardati intorno e abbiamo cercato di cogliere quello che la gente oggi sta vivendo con maggiore intensità. E oggi, più della politica, mi sembra interessi il privato. Ma è un falso problema, perché si può creare una coscienza sociale e politica scavando anche e proprio nel privato».

E come si articola questa ricerca sul privato?

«E' una indagine sui sentimenti attraverso le banalità quotidiane, i piccoli dettagli, spesso insignificanti, delle nostre stratificazioni emotive, attraverso le quali si vive l'amore, la gelosia, la paura di perdere l'amore e anche la rabbia».

Sarà anche uno spettacolo polemico?

«No, la polemica, l'invettiva, anche se, sotto sotto, rimane una certa vena provocatoria, sono più sfumate, c'è più voglia di poesia...».

Da domani al Nazionale con lo spettacolo «Parlami d'amore Mariù»

GABER ESPLORA il labirinto dei sentimenti

Il cantante-attore in ogni spettacolo cerca (e ci riesce sempre) di cogliere gli umori dominanti del momento: la crisi del rapporto individuo-collettivo; il malessere ideologico; il crollo dei miti e delle illusioni politiche; le difficoltà della vita a due; una vigilia di speranza e di attesa. Ora, con «Parlami d'amore Mariù», lascia da parte i problemi sociali e collettivi, per indagare sull'amore, sulla gelosia e sulla paura di perdere l'amore. Senza perdere il gusto della provocazione (e di una certa crudeltà), Gaber ha ora più voglia di poesia

di Paolo Paganini

MILANO. Sono vent'anni che Giorgio Gaber non perde un colpo. Con un istinto «politico» di rara sensibilità, ha sempre saputo, in quasi vent'anni, da «Il signor G» (1970) a «Parlami d'amore Mariù» (domani al Teatro Nazionale), cogliere gli umori collettivi del momento. Sì, con quel suo caratteristico nasone, Gaber, senza scherzi, ha naso. Fiuta l'aria e avverte subito da che parte tira la corrente. «Per scrivere un testo, ci vuole sempre un alibi teorico, perché non venga fuori un guittata», dice.

Si potrebbe fissare il diagramma del sentimento nazionale attraverso gli spettacoli di Gaber, che hanno tutti, comunque, un unico denominatore: il rapporto, o la crisi dell'individuo con il collettivo. Si tratta di un iter curioso, che passa peraltro attraverso spettacoli memorabili, che hanno segnato la storia di almeno due generazioni. Già dai titoli, spesso iperbolici, emergono le sue tesi ideologiche di rabbia e di disperazione. Al «Signor G» e al «Dialogo tra un impegnato e un Non so» seguirono: «Far finta di esser sani» (1973), «Anche per oggi non si vola» (1974), «Libertà obbligatoria» (1976), «Polli di allevamento» (1978), e poi «Anni affollati» (1982), «Il caso di Alessandro e Maria» con Mariangela Melato (1983), «Io se fossi Gaber» (1985).

In questi titoli, c'è tutto un paradigma di emblematici argomenti, nei quali si possono specchiare infiniti casi del nostro vissuto, come la caduta di tante illusioni, sommerse dal sarcasmo; come l'angoscia della nostra riflessione critica, diventata esasperazione, prima di precipitare in un'ironia senza illusioni, a volte crudele e impietosa («Polli di allevamento»); come il nostro quotidiano sentirsi affogare tra gente informata e noiosa, tra paure e ricatti, tra disperati senza dignità («Anni affollati»).

Ed ora, rieccolo il nostro menestrello, il no-



Giorgio Gaber, sposato a Ombretta Colli, è nato a Milano quarantotto anni fa da genitori veneti. Il suo primo grande successo musicale: nel '61, «La ballata del Cerutti», scritta con Umberto Simonetta. La sua prima affermazione teatrale: nel '70, «Il signor G»

stro cantore, arrabbiato, impietoso e così pateticamente poetico, nelle sue crudeli confessioni, che sono spesso quelle stesse che ciascuno di noi non ha il coraggio di farsi nemmeno allo specchio.

In un lento e progressivo avvicinamento alla prosa vera e propria, questo «Parlami d'amore Mariù» (scritto con l'ormai inseparabile Sandro Luporini) avrà que-

sta volta una scena: un elegante interno di casa e, in un angolo, un pianoforte, al quale siederà l'attore musicista Carlo Cialdo Capelli. Lo spettacolo si comporrà di sei monologhi, intervallati da altrettante canzoni, in una formula completamente diversa dai precedenti spettacoli. Le canzoni, infatti, vogliono richiamare alla dolcezza nostalgica del sentimen-

to in contrasto con le amare verità quotidiane.

Come si potrà facilmente intuire, questa volta la «tesi» dello spettacolo sarà l'amore, il sentimento: vale a dire l'argomento dominante di questi nostri anni, che, dopo la delusione e la crisi di tante sollecitazioni ideologiche, vedono il ritorno, la riscoperta delle ragioni del cuore e del rivalutato rapporto di coppia (con tante nuove sofferte crudeltà).

Una nuova provocazione, per burlarsi dei sentimenti?

«Non dei sentimenti», spiega Gaber, «ma del modo come vengono vissuti oggi, come se non si riuscisse più né a gioire né a soffrire. Non ridere sulle situazioni, ma sui comportamenti che l'uomo assume di fronte all'amore, al dolore».

Se questa è la normalità, rappresenta un problema?

«No, se uno non si ritiene sempre al di sopra di quei sentimenti di cui sta soffrendo. Non fa ridere uno che soffre perché è lasciato dalla propria donna; fa ridere se fa finta di fregarcelo, senza riuscirci bene».

Perché la scelta di questo argomento, il sentimento?

«Io e Luporini ci siamo guardati intorno e abbiamo cercato di cogliere quello che la gente oggi sta vivendo con maggiore intensità. E oggi, più della politica, mi sembra interessi il privato. Ma è un falso problema, perché si può creare una coscienza sociale e politica scavando anche e proprio nel privato».

E come si articola questa ricerca sul privato?

«È una indagine sui sentimenti attraverso le banalità quotidiane, i piccoli dettagli, spesso insignificanti, delle nostre stratificazioni emotive, attraverso le quali si vive l'amore, la gelosia, la paura di perdere l'amore e anche la rabbia».

Sarà anche uno spettacolo polemico?

«No, la polemica, l'invettiva, anche se, sotto sotto, rimane una certa vena provocatoria, sono più sfumate, c'è più voglia di poesia...».